



SUPERSIZE

# I makers sono gli artigiani del Rinascimento digitale



Andrea Granelli

Pubblicato  
gennaio 8, 2015

**Il digitale può mettere il turbo all'economia italiana. A patto che le nostre piccole e medie imprese sappiano fare innovazione**



(Piero Fissore, Flickr/CC)

Due anni fa avevo scritto sulle pagine cartacee di Wired degli artigiani del digitale, al secolo i “makers”. La previsione della loro importanza si è rivelata azzeccata e per questo vale la pena riprendere il tema.

Il modello produttivo italiano (pmi, strutture distrettuali a rete, forte presenza della cultura artigiana) non è un'anomalia, ma anzi possiamo dire che anticipa i modelli organizzativi ed imprenditoriali del XXI secolo. Questo modello è inoltre molto “coerente” con gli sviluppi organizzativi suggeriti dalla *digital economy* (economie di rete, *social networking*, 2.0). La vera anomalia è quindi il fatto che queste imprese e aggregazioni di imprese abbiano una bassa adozione delle tecnologie digitali. Bisogna dunque ridare centralità alla cultura artigiana e coglierne la dimensione di grande contemporaneità. Claude Lèvy-Strauss sosteneva infatti che l'artigiano fosse “il principe degli innovatori”.

Oltretutto **i concetti di artigianato e di digitale - a lungo considerati distanti, se non incompatibili - sono invece fortemente collegati e lo sono doppiamente.** Innanzitutto come processo produttivo: sviluppare una soluzione software, un'app, un'interfaccia digitale, un modello 3D di un luogo non è certamente un processo industriale che può essere standardizzato e automatizzato. Ma anche il loro utilizzo richiede personalizzazione e adattamenti tipici degli artefatti artigiani. Non si tratta di inserire nei contesti organizzativi soluzioni digitali che impongano metodi e comportamenti standard – che sarebbero deleteri nel mondo e delle imprese, togliendo diversità, dinamicità e in ultima istanza competitività – quanto piuttosto di adattare una “cassetta di attrezzi” a uno specifico contesto, bilanciando correttamente buone pratiche consolidate con specificità individuali.

Nel *se-durre* (che non vuol dire semplicemente condurre verso una direzione prestabilita) sta il segreto dell'artigianato digitale. La materia digitale non è inerte, ma anzi è quasi magica e – come noto – può vivere di vita propria e andare spesso verso direzioni non previste (né volute) dai suoi progettisti. Pertanto l'artigiano “digitale” deve *sedurre* (e talvolta anche “sedare”) le infinite potenzialità della materia digitale e applicarle a un contesto sempre diverso e sempre cangiante, ma con molti elementi ricorrenti e persistenti. Il suo rapporto con la diversità è di comprensione: la diversità è un elemento distintivo da valorizzare e non una imperfezione, un difetto da eliminare sfuggito dal controllo di qualità costruito a tavolino da qualche ingegnere della produzione che non è mai uscito dai suoi uffici per osservare la vita reale delle imprese.

**Il movimento dell'*open source*, la parallela standardizzazione delle interfacce e l'esplosione delle tecnologie “digitali” di fabbricazioni (dai laser cutter a controllo digitale fino alle varie forme di stampanti 3D) ha creato un vero e proprio boom di “materia prima digitale”** a elevate prestazioni e costi particolarmente contenuti su cui l'artigiano può esercitare le sue attività di adattamento e personalizzazione e quindi “sedurre la forma”, per citare un'altra espressione che Lévy-Strauss utilizza per descrivere l'attività dell'artigiano. Possono essere routine software riutilizzabili, modelli 3D di oggetti “stampabili” o semplici immagini da includere in presentazioni.

Un'altra interessante analogia tra la cultura artigiana e la pratica informatica è l'attività di riparazione (o “manutenzione”). In effetti fabbricare e riparare sono un tutt'uno e solo chi gestisce entrambe queste attività vede al di là delle singole componenti dell'oggetto e può coglierne la finalità complessiva e le specificità delle tecnologie utilizzate. Solo aggiustando si capisce infatti come le cose funzionano intimamente, si svela l'anima degli oggetti. Bellissimo a questo proposito un dialogo del film *Hugo Cabret* di Martin Scorsese – un vero e proprio inno alla cultura artigiana che ha vinto 5 Oscar. Il film narra della storia di Hugo, figlio dell'orologiaio Cabret, e della storia del cinema ai suoi esordi, dove la componente artigiana era massima. Afferma Hugo: «Ogni cosa ha uno scopo, perfino le macchine: gli orologi ti dicono l'ora, i treni ti portano nei posti, fanno quello che devono fare. Forse per questo i meccanismi rotti mi rendono triste; non possono più fare quello che dovrebbero. Forse è lo stesso con le persone: se perdi il tuo scopo, è come se fossi rotto ... E questo il tuo scopo ? Aggiustare le cose ?».

Anche la crescente sensibilità ambientalista, che guarda con preoccupazione gli sprechi ed è consapevole che le risorse del nostro mondo sono limitate, richiama con forza la cultura artigiana. Il suo considerare sempre più importante il riciclo, il riutilizzo e la minimizzazione dei costi energetici – non solo quelli relativi alla produzione ma anche quelli necessari per l'estrazione delle materie prime e per il loro trasporto nei luoghi di lavorazione industriale – ridà centralità all'uso dei materiali tipici del luogo (a *Km zero* ...) e alla cultura vernacolare di cui l'artigianato è l'espressione più autentica.

Il fine dell'artigiano non si esaurisce nella funzione che svolge e da cui trae sussistenza e prestigio, **ma si lega ad un'altra caratteristica fondativa della cultura artigiana, la maestria**, che rimanda ad un impulso umano primordiale: il desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso, la passione e la cura per quello che si fa, la cosiddetta *craftsmanship*. «*Good enough is not enough*» usava affermare il famoso pubblicitario americano Jay Chiat. Oltretutto – come osserva Lev Manovich quando parla di “assemblaggio profondo” – nell'artigianato digitale ciò che viene assemblato (o meglio remixato) non è solo il contenuto di diversi media ma anche le loro tecniche, i processi

produttivi e le modalità di rappresentazione ed espressione. Il digitale diventa contenuto, contenitore e collante capace di riunire in un'unica piattaforma "fruitiva" i linguaggi del cinema, dell'animazione tradizionale e di quella computerizzata (con i suoi strabilianti effetti speciali). In questo ambiente digitale convivono i prodotti dell'infografica più innovativa con le tecniche tipografiche tradizionali, la cultura aforistica di origine sapienziale con gli emoticon e con l'esplosione delle immagini – reali, manipolate, in movimento.

Un'ultima riflessione: il fondamentale (quanto trascurato) rapporto tra la cultura artigiana e la città, anzi la Smart City. Artigianato e commercio al dettaglio – spesso intimamente uniti dal concetto di bottega (dove lo spazio della produzione si fonde con quello della vendita) – sono il cuore dell'ecosistema produttivo urbano. Per loro la città è luogo di produzione e loro devono essere i principali destinatari di molte delle innovazioni promesse dalle Smart City: pensiamo ai FabLab, agli spazi di co-working, alla rivoluzione dell'Internet delle cose (che introdurrà intelligenza e connettività anche nei manufatti artigiani), agli open data sul consumo fino alla logistica merci elettrica e a forme innovative (ad es. con i droni) per la consegna a domicilio.

Confartigianato ha correttamente messo in luce in una recente analisi sulle Smart City fatta dal suo Ufficio Studi (*La città intelligente artigiana. Il contributo di Confartigianato alle città intelligenti in Italia*) che gli artigiani sono nei fatti l'ultimo miglio della *Smart City*: dovunque ci sono reti serve chi cabla e manutiene; l'innovazione energetica richiede installatori; la rivoluzione ICT richiede artigiani digitali. Solo nei 124 principali comuni italiani, le imprese artigiane attive nei settori associati alle *Smart Cities* sono ben 335.390. Per questo motivo – cita il rapporto – «Le MPMI artigiane si candidano a rappresentare l'ultimo miglio delle città intelligenti, il reticolo di competenze e soluzioni, tanto innovative quanto concrete, in grado di implementare rapidamente e con efficacia ogni nuova visione di *governance* e di servizi alle comunità urbane, garantendo al contempo diffusione capillare e contatto con i cittadini».